

SCHEGGE


Alberto Cotza

IL SOGNO DI GUIDO

UNA VECCHIA GEOGRAFIA
PER UN MONDO NUOVO

INTRODUZIONE: LA RISCOPERTA DI UN MONDO

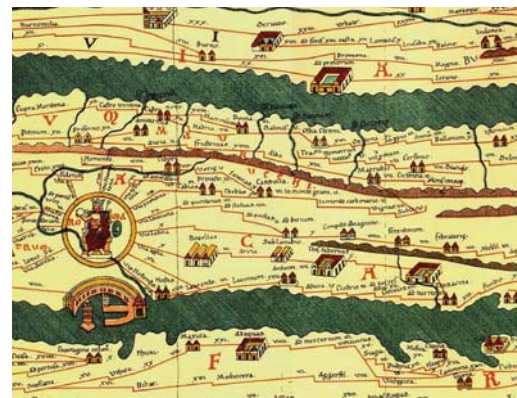
ZAPRUDER 56

Negli studi sul mondo mediterraneo pienomedievale è ormai un dato acquisito che il “lungo XII secolo” – dalla fine dell’XI alla prima metà del XIII – sia il periodo in cui tutto ricominciò a muoversi: gli uomini ripresero l’abitudine di guidare navi non solo lungo brevissime rotte di cabotaggio o lungo le rotte che collegavano Roma e Bisanzio, ma anche lungo rotte nord-sud che riunivano due mondi che per qualche secolo erano rimasti perlopiù isolati l’uno dall’altro. Erano i mondi (variegati al loro interno) della *christianitas* latina e dell’islam. Non che fossero mancate occasioni di incontro prima di questo periodo: si trattava però, appunto, di occasioni. Le comunicazioni non si erano mai interrotte in senso assoluto (Horden e Purcell 2000), ma nel “lungo XII secolo” gli incontri divennero molto più frequenti. È una questione di intensità degli scambi. Nel “lungo XII secolo” era diventato possibile scambiarsi beni materiali e simbolici molto più spesso di prima e lo si poteva fare in molti modi: la guerra e il commercio erano i più diffusi ma non erano gli unici ammissibili né vanno visti come antitetici l’uno rispetto all’altro. Esistevano guerre e guerre (piccoli eserciti o grandi imprese), commerci e commerci (quelli dei primi avventurieri o quelli regolati da trattati tra comunità politiche organizzate). Poi c’erano anche i doni, episodiche razzie e perfino la possibilità che si creassero rapporti personali di tipo “familiare”, in un senso più largo di quello che oggi solitamente attribuiamo a questo termine. Tutti questi diverse condotte erano ugualmente ammissibili e potevano essere praticate dalla stessa persona: non dobbiamo avere l’idea che i mercanti non potessero essere pirati e viceversa. Non esistevano modelli di comportamento predefiniti. In questo senso, si trattava di un mondo fluido. Era, insomma, un mondo di fitte relazioni all’interno di uno spazio caratterizzato nei secoli precedenti più dai vuoti che dai pieni. In un certo senso, si trattava di un ritorno al passato, a quando cioè esisteva ancora un mondo romano (collassato gradatamente nel corso dei primi secoli del Medioevo) nel quale muoversi da una sponda all’altra del Mediterraneo era più usuale di quanto non lo fosse nei secoli altomedievali. Le ragioni del declino di questa dimensione, così come le ragioni della sua riscoperta, non sono l’oggetto di questo contributo, che ha un obiettivo più limitato: cercare di capire come questo nuovo mondo, il mondo del Mediterraneo riscoperto, fu interpretato dai suoi protagonisti, a partire dal problema non banale in una società premoderna – qual era quella del “lungo XII secolo” – della descrizione dello spazio.

IL LIBER GUIDONIS DA VARIIS HISTORIIS

Per coloro che il Mediterraneo lo stavano riscoprendo, era importante capire in quale spazio si stessero muovendo. Come farlo? Abbiamo detto che, in un certo senso, ci troviamo di fronte a qualcosa di simile a

BRANCA, BRANCA, BRANCA



Tabula Peutingeriana, Lazio e Abruzzo

un ritorno all’antico, al mondo romano nel quale gli uomini viaggiavano da una sponda all’altra del Mediterraneo senza troppe difficoltà.

Appunto: in un certo senso. La principale differenza era che ora sull’altra sponda del Mediterraneo non c’erano i romani – un termine generico che era però molto utile, nell’antichità, a definire tutti quelli che dalla Spagna al Medio Oriente, dalle coste del Maghreb a quelle toscane si muovevano entro simili orizzonti culturali, con le dovute differenze locali – ma un insieme variegato di dominazioni accomunate dalla fede islamica, diffusasi con straordinaria velocità

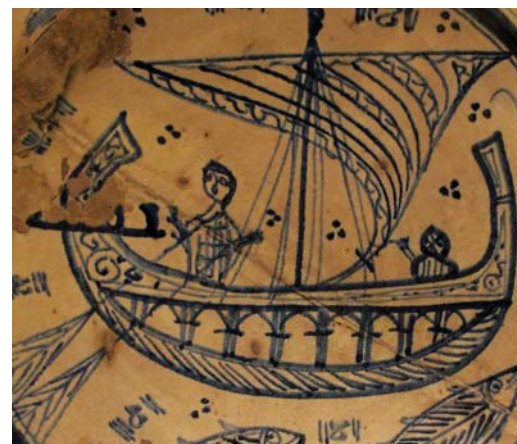
fino alla penisola iberica a partire dal VII secolo. È un dettaglio che potrebbe sembrare ininfluente se si parla di descrizione dello spazio. In realtà non lo è. A muovere gli intellettuali europei che volevano descrivere lo spazio era la volontà di conoscere qualcosa che per lungo tempo era rimasto al di fuori degli orizzonti dei loro antenati. Descrivere lo spazio significava anche scriverne la storia: spazio e tempo contribuivano a dire tutto del luogo che si voleva conoscere. Quale fu il risultato di questa sete di conoscenza? Il *Liber Guidonis de variis historiis* – un’opera storico-geografica scritta da un pisano di nome Guido all’inizio del XII secolo – ci dà un’idea della portata intellettuale di un lavoro di questo tipo. Ci caleremo così nel laboratorio di un singolo personaggio, un personaggio influente e di spicco, la cui opera è stata edita di recente (Campopiano 2008), per capire le conseguenze della “riapertura” del Mediterraneo a scambi e incontri. Che percezione ne avevano i contemporanei? Entro quale generale progetto politico (se ce n’era uno) pensavano che si inserissero questi scambi? Stavano perseguendo coscientemente – come si è pensato

SCHEGGE

per lungo tempo e talvolta ancora si tende a pensare – l'obiettivo di costruire un impero commerciale? Dobbiamo cioè vedere il Mediterraneo del XII secolo come un insieme di città-emporio all'origine del decollo commerciale dell'occidente? Da tempo il nesso tra composizione sociale delle città italiane medievali e espansione mediterranea nel XII secolo è stato ripensato negli studi: le élite delle città italiane non erano fatte di mercanti e i frequenti scontri sul mare non erano tappe della costruzione di un impero commerciale (Petralia 2000). Abbiamo a che fare, invece, con società di stampo cavalleresco il cui principale obiettivo era la guerra come sistema redditizio di guadagno materiale e di prestigio in termini simbolici (Maire Vigueur 2010). Gli studi più recenti, in altre parole, hanno cercato di restituire un'immagine delle società del "lungo XII secolo" più aderente possibile alla realtà, senza vederle come la radice di un decollo commerciale di lunghissimo periodo esploso nel tardo Medioevo e poi ancora nell'età moderna. Nello studio sui modi e le forme in cui questa società di cavalieri si definì progressivamente, sono rimasti al margine della ricerca i lavori degli intellettuali cittadini, che diedero un contributo fondamentale alla legittimazione dei quadri sociali che regolavano la vita comunitaria. Se non guardiamo agli sviluppi del XII secolo con un filtro teleologico – cioè guardando al XII secolo con i filtri della rivoluzione commerciale duecentesca – saremo in grado di cogliere con più chiarezza i maturi progetti intellettuali delle società dell'occidente latino per quello che erano: non il risultato dei processi di costruzione di un'economia commerciale ma il risultato culturale dell'aggregazione sociale attorno alle aspettative di conquista in una fase di espansione. In questa progressiva definizione della società cavalleresca, delle sue reti sociali, dei suoi orizzonti culturali, delle sue aspettative politiche, opere come il *Liber Guidonis* ebbero un ruolo fondamentale.

DESCRIVERE E RIMUOVERE

Partiamo dalla nostra fonte principale, il *Liber Guidonis* e guardiamo anzitutto al suo autore. Dal proemio del *Liber* sappiamo che l'opera fu scritta tra il 1118 e il 1119: attorno a queste date dobbiamo cercare il suo autore (Cotza 2021, pp. 81-83). Dopo un lungo dibattito volto ad accertarne l'identità, si è giunti alla conclusione che, con ogni probabilità, Guido fosse un pisano, identificabile con un canonico molto attivo nei primi anni del XII secolo e che ricoprì anche la posizione di arcidiacono (Campopiano 2008, pp. LI-LX). Questo Guido è attestato a Pisa fino alla prima metà degli anni venti. Nel 1126 fu eletto cardinale. È ricordato nelle fonti fino al 1143 (Anzise 2015, pp. 157-173). Probabilmente morì attorno a questa data. Si trattava, quindi, di un personaggio di rilievo: lo era stato nello scenario pisano, ma lo divenne anche nella Roma papale. La sua opera più importante – il *Liber Guidonis* appunto – si colloca nella prima fase della sua carriera, quando era ancora membro della canonica di Pisa. Il *Liber* è diviso in



Bacino ceramico pisano con nave, 1175-1225 ca.

sei libri, divisibili in due grosse sezioni: la prima (i libri dal primo al terzo) è dedicata alla descrizione del mondo – in particolare del Mediterraneo – in senso geografico, mentre la seconda (dal quarto al sesto) ha un contenuto più storico. Vi si trovano cronache che enumerano i sovrani del mondo e testi più importanti come l'*Historia Romana* di Paolo Diacono. Non stupisce che un'opera come il *Liber Guidonis* sia nata a Pisa, una città affacciata sul Tirreno di cui sono note, già per l'inizio dell'XI secolo, le prime fasi di "espansione mediterranea"; e non stupisce nemmeno che a scrivere l'opera sia un canonico: nell'Italia della prima metà del XII secolo i canonici della cattedrale erano l'élite culturale e sono note in tutto il regno opere prodotte in questo ambiente (Witt 2017). Altra cosa è capire con precisione quale sia il nesso tra quest'opera e il contesto sociale e politico all'interno del quale era prodotta. A quale scopo poteva

servire? Il nodo concettuale attorno al quale si deve discutere è questo: possiamo anche supporre che l'espansione mediterranea di Pisa sia stata la linfa che ha consentito la scrittura di un'opera come questa, ma in che senso il *Liber Guidonis* poteva servire all'espansione della città? Ci aspetteremmo forse una descrizione fedele del paesaggio, con un risvolto pratico: un'opera utile a una conoscenza fededegna del territorio. Le cose non stanno proprio così, ma perché? È lo stesso Guido, nel proemio della sua opera, a dire che la sua opera doveva avere una certa *utilitas* per la società, facendo esplicito riferimento ai doveri degli intellettuali nei confronti di tutti gli altri e al loro posto particolare nella società, richiamandosi al *De officiis* ciceroniano e ai filosofi stoici. Ma cosa intendeva?

Il fatto è che l'opera, più che essere una vera e propria descrizione del paesaggio mediterraneo, ne offre una rappresentazione che, per quanto a noi possa apparire "neutrale" nel non offrire giudizi qualitativi su questo o quell'altro luogo, si mostra invece fortemente orientata a veicolare un messaggio. Potremmo concentrarci su diversi aspetti di questo tipo di rappresentazione ma guardiamo al più vistoso.

Seguiamo le descrizioni dell'Africa, che ben si prestano a mostrarci quale visione del mondo mediterraneo aveva Guido e il gruppo sociale e politico pisano del quale può essere considerato l'espressione. Anzitutto, l'Africa è – secondo uno schema di divisione tradizionale – una delle tre parti del mondo, composto da Asia, Europa e, appunto, l'Africa. Al centro di questi spazi vi è Roma, considerata «signora di tutto il mondo (*totius orbis domina*)» (Campopiano 2008, p. LXXI); Guido dedica all'Urbe anche delle sezioni particolari della sua opera, distinte da altre sezioni: è l'unica città (delle numerose di cui parla l'opera) a cui spetta questo onore. Lo spazio politico che così diremmo romano è ampio e, all'interno dei suoi confini, è possibile per il nostro autore descrivere le città, offrirne qualche paretimologia ed episodici fatti storici. Fuori da questo spazio, invece, e soprattutto verso oriente, vi sono i *mirabilia*, un'alterità culturale ma anche naturale (piante e animali mostruosi) difficile da descrivere se non attraverso le categorie dell'estraneità rispetto a quello che si trova nel mondo romano.

Dell'Africa Guido ci offre una "doppia descrizione", una prima basata sulle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e una seconda basata sull'Anonimo Ravennate, autore di una compilazione geografica all'epoca molto nota. Si tratta, in entrambi i casi, di fonti che risalgono al VII secolo. Le descrizioni presentate da Guido sono molto attente a riprendere, con pochissime modifiche, le sue fonti e nel delineare i confini di quella parte di mondo, nel presentarne le province in cui sono suddivise. Viene offerta anche qualche informazione essenziale sull'etimologia dei toponimi, come ad esempio *Africa*, *Lybia* e così via. Guido è molto aderente alle sue fonti e non prova nemmeno a inserire dettagli che possano in qualche modo "aggiornare" il quadro alla realtà del XII secolo: erano passati sei secoli da quando Isidoro di Siviglia e l'Anonimo Ravennate avevano scritto le loro opere, ma sembra che

per Guido nulla fosse cambiato e che anzi quelle descrizioni avessero ancora una loro validità. Molti studiosi hanno rilevato la matrice colta dell'opera di questo intellettuale e di opere geografiche come la sua, rimarcando la differenza rispetto ad altri tipi di prodotti culturali come i più tardi portolani, opere che in effetti sembrano avere un approccio più attento alla descrizione della realtà (Gautier Dalché 1995).



Era pigrizia intellettuale o forse Guido era poco originale? Potremmo dirlo, se usassimo le categorie con cui oggi ci riferiamo alle opere letterarie. Sforzandoci, invece, di guardare al *Liber* per come Guido lo intendeva dobbiamo ammettere che erano proprio informazioni di quel tipo, come quelle che abbiamo visto per l'Africa, che per Guido avevano una certa validità. Qualche riferimento ai modelli di descrizione dello spazio che fa Guido nella sua opera ci aiuta a capire meglio l'operazione che stava portando avanti: la descrizione del mondo come un insieme diviso in tre grandi continenti risale, secondo Guido, agli antichi romani (anche se si trattava nella realtà di un modello più antico), e a Ottaviano Augusto in particolare. Sono informazioni che leggiamo già in Isidoro di Siviglia e che Guido riprende pressoché alla lettera. Insomma, il pisano pensava di inserirsi in una lunghissima tradizione di descrizione dello spazio, che risaleva a più di mille anni avanti, a quando cioè «i Romani avevano sottoposto tutta la loro terra al loro dominio».

Quali siano le conseguenze della prospettiva di Guido è evidente: il lettore interessato a cercare informazioni sull'Africa – ma in realtà anche sulla penisola iberica, sull'Italia, più in generale sul mondo euromediterraneo – avrebbe trovato una "fotografia" del mondo per come era stato sei secoli avanti, un mondo romano nella divisione dello spazio perché risultato delle conquiste dell'impero a cavallo del primo millennio. Ciò significava escludere molti nuovi soggetti che, nel



Tabula Rogeriana, XII secolo (copia tarda)

corso dei primi secoli del Medioevo avevano affollato e rinnovato lo spazio romano. Nel caso dell'Africa, poi, significava tralasciare completamente tutto il mondo musulmano, al quale non vi è nessun cenno nell'opera di Guido. Siamo sicuri che Guido fosse un intellettuale pigro o poco originale? Non possiamo invece pensare, unendo tutti i vari tasselli della sua opera, che quello che descrive sia un mondo romano perché la società in cui Guido si muoveva voleva che quel mondo euromediterraneo romano fosse rilanciato e che quelli che intanto si erano arrogati il diritto di governare su quelle terre si facessero da parte (o almeno ammettessero che governavano quelle terre in nome di Roma)?

RIFARE ROMA (E RIFARE I ROMANI)

Affrontare con il dovuto dettaglio questi temi ci porterebbe un po' lontano dal *Liber Guidonis*. Quello che però possiamo dire è che il *Liber* è un tassello di una più vasta produzione culturale pisana (opere letterarie, epigrafi) che si dispiega dalla fine dell'XI secolo a tutto il XII secolo. Questa produzione ha, tra i temi dominanti, la costruzione culturale di quella che il cosiddetto *Carmen in victoriam Pisanorum*

(una delle opere letterarie cui abbiamo accennato, scritta sul finire dell'XI secolo e dedicata al contributo decisivo dato dai pisani alla distruzione di al-Mahdia, città nell'attuale Tunisia, nel 1087) chiama «Romània», cioè quello spazio che va dalla Spagna all'Italia, dalla Gallia all'Africa all'interno del quale Roma è il centro di coordinamento (proprio come nel *Liber Guidonis*) e al quale i pisani, stando a quanto ci raccontano queste opere, davano un contributo fondamentale soprattutto attraverso la sconfitta dei musulmani. Nell'opera di Guido vediamo sistematizzato un discorso politico sparso in diverse opere scritte in questo periodo che raccontano, con toni elogiativi e in alcuni casi perfino epici (come è nel *Liber Maiorichinus*, un'opera in esametri di stampo virgiliano) le diverse vittorie dei pisani contro i nemici. Parliamo di costruzione culturale perché questo spazio, nella realtà, non esisteva ma costituiva un orizzonte di attesa politico, uno spazio "immaginato" dalle comunità che vi facevano parte (nel nostro caso dai pisani) all'interno del quale era possibile rivendicare un predominio. Il paradigma interpretativo sviluppato da Benedict Anderson (1983) per studiare le nazioni e i nazionalismi ha ancora un suo fascino interpretativo. Nel nostro caso, però, i desideri di affermazione non sono – naturalmente – quelli delle nazioni, ma quelli delle città che cercano nuovi luoghi di espansione. Bartlett (1994) ha parlato di "diaspora aristocratica". Peraltro, se volessimo allargare la nostra prospettiva in ottica comparativa, potremmo notare che esperienze simili di descrizione dello spazio (e quindi di costruzione culturale di spazi di dominio e di comunità politiche) vengono fatte anche in altre parti del Mediterraneo. Questo è il caso, ad esempio, dell'opera del geografo Al-Idrisi, che lavorava alla corte di Ruggero II di Sicilia (1095-1154), primo monarca del giovanissimo regno di Sicilia (fondato nel 1130). Non può essere un caso che a un'operazione politica così ambiziosa come la fondazione di un regno si accompagnasse l'esigenza di un'opera geografica che definisse con precisione in quale parte del mondo il regno si trovasse e con quali interlocutori dialogasse. Costruzioni culturali storico-geografiche sono quindi un fenomeno comune a diverse parti del Mediterraneo. Nel caso specifico del *Liber Guidonis*, i pisani cercano linguaggi per descrivere la loro volontà di conquista e parole per legittimare violenze, guerre, razzie. Il fatto che gli studiosi, come John Tolan (2002), abbiano rintracciato proprio nel "lungo XII secolo" il periodo nel quale maturò definitivamente la coscienza di una radicale differenza tra cristiani e musulmani – un processo lento, che si era sviluppato, con salti in avanti e brusche frenate, lungo tutto il Medioevo – non sembra essere casuale in questo contesto: per giustificare uccisioni e stragi era necessario prima di tutto sviluppare una rigida differenza rispetto a coloro nei cui confronti si avevano desideri di conquista. Infatti, per una lunga fase che va dalle origini dell'islam al XII secolo, non dobbiamo immaginare che islam e cristianesimo fossero percepiti come religioni radicalmente differenti. Era viva, nei fedeli e nei loro più colti esponenti, la coscienza di

appartenere alla grande famiglia dei monoteismi abramitici. Al massimo, gli altri venivano considerati eretici, che però è un modo per essere inclusi nell'alveo della stessa famiglia religiosa (pur nell'errore). Nel corso del XII secolo le cose cambiarono. Tracce di questa riflessione tutta volta ad acuire le differenze tra le religioni che (all'origine) si richiavano alle comuni radici dei monoteismi si hanno anche nella produzione culturale pisana di cui abbiamo detto poco sopra.

Si trattava, in altre parole, di rifare Roma, l'impero romano, grazie al contributo di tutti coloro che potevano essere definiti i "nuovi romani": i pisani erano tra questi, si consideravano anzi i campioni di questa nuova romanità, in mezzo a un Mediterraneo popolato da cittadini che si consideravano altrettanto "romani". I pisani non erano gli unici a rivendicare questa particolarità. Vi era anzi una competizione ad accreditarsi come i più romani tra i romani, in modo da accrescere il proprio prestigio. Tra i soggetti atti a garantire al più vasto pubblico euromediterraneo patenti di romanità vi era il Papato, che in questo periodo – soprattutto dopo la cosiddetta lotta per le investiture – aveva accresciuto la sua pervasività negli scenari locali, diventando sempre di più un potere davvero universale. Lungo le reti di relazione che Pisa provò a intessere con Roma proprio per accrescere il suo prestigio tra le fine dell'XI secolo e nel corso del successivo, immaginiamo la circolazione del *Liber Guidonis*, che dovette fare un percorso non molto diverso da quello che fece lo stesso Guido, formatosi a Pisa ma poco dopo la stesura del *Liber* elevato al titolo cardinalizio. Se la geografia di Guido si presenta come "vecchia", quindi, un motivo c'era: il mondo era nuovo, il Mediterraneo era nuovo, non era più lo stesso spazio diviso fra un nord e un sud che comunicavano poco (come era stato, più o meno, tra il VII e l'XI secolo). Le possibilità di una comunicazione rinnovata avevano anche rinvigorito i desideri di conquista, che avevano sostenuto la riscoperta di antiche fonti che sembravano affermare che quel mondo era sempre stato un mondo romano, senza quegli ingombranti re e sovrani che ora occupavano una parte consistente del *Mare Nostrum*.

CONCLUSIONE: CONOSCENZA E CONQUISTA

Riprendiamo la domanda che ci siamo portati dietro nel corso di questo saggio. A cosa poteva servire un'opera come il *Liber Guidonis*? In che cosa si esplicava la sua dimensione "pragmatica" che l'autore enuncia nel proemio? A cosa poteva servire una fotografia così chiaramente distorta del Mediterraneo, fondata su fonti di sei secoli avanti che erano state superate dai fatti? Serviva sì a conoscere, ma non era quella conoscenza pratica che può essere collegata all'espansione della città desiderosa di apprendere notizie sui posti con cui via via entrava in contatto. Era, al contrario, una conoscenza volta a inquadrare entro un disegno di conquista luoghi che erano considerati altro da sé, ma che le *auctoritates* antiche – le fonti di cui

Guido si serviva – descrivevano come uno spazio più familiare di come non fosse nel presente di Guido. Era uno spazio "altro", ma non così tanto "altro" come i luoghi meravigliosi collocati ai confini dello spazio romano rispetto ai quali si poteva solo provare meraviglia. Come abbiamo detto, siamo abituati a raccontare questa riapertura del Mediterraneo come la riapertura di uno spazio dei mercanti, fondativo della "rivoluzione commerciale". I contemporanei non la pensavano così: il progetto che volevano portare avanti era, anzitutto, quello della conquista e la conoscenza messa in campo dagli intellettuali forniva lo strumento perché questo progetto apparisse giustificato e legittimo. Altra cosa, poi, è capire quali furono le conseguenze concrete della costruzione di un immaginario di questo tipo. Vi fu mai una *Romània* nel XII secolo? Gli scomodi dirimpettaï che occupavano le coste dell'Africa e la penisola iberica furono cacciati da quei luoghi? Come sappiamo no, ma sarebbe ingenuo valutare, sulla base di questo risultato, lo sforzo intellettuale di Guido. La sua opera non è altro che la punta di processi sociali e politici più ampi che possono essere considerati pervasivi nella società europea del XII secolo, quei processi che animavano gli individui di diversa estrazione – le élite cavalleresche ma anche quelli che non facevano parte di questo ristretto gruppo di persone e che avrebbero voluto farvi parte – nella loro voglia di conquista e di acquisizione di prestigio sociale e politico.

BIBLIOGRAFIA

Anderson, B.
(1983) *Imagined communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York; trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari 2018.

Anzoise, S.
(2015) *Pisa, la sede apostolica e i cardinali di origine pisana da Gegerio VII ad Alessandro III. Potere della rappresentanza e rappresentanza del potere*, Tesi di dottorato, Università di Pisa.

Bartlett, R.
(1994) *The Making of Europe. Conquest, colonization and cultural change (950-1350)*, Penguin Books, London.

Campopiano, M.
(2008) *Liber Guidonis de variis historiis*, Sismel, Firenze.

Cotza, A.
(2021) *Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale*, Carocci, Roma.

Gautier Dalché, P.
(1995) *Carte marine et portulan au XIIe siècle. Le "Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri mediterranei" (Pise, circa 1200)*, Ecole Française de Rome, Roma.

Horden P. e Purcell N.
(2000) *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford.

Maire Vigueur, J.-C.
(2010) *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna.

Petralia, G.
(2000) *Le navi e cavalli. Per una rilettura del Mediterraneo pienomedievale*, «Studi Storici», n. 35, pp. 201-222.

Tolan, J.
(2002) *Saracens. Islam in the Medieval European Imagination*, Columbia University Press, New York.

Witt, R.
(2017) *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Viella, Roma.